



Vedendo Papa Francesco in Messico mi sono ricordata del mio viaggio in quella terra

Quello in Messico è stato un viaggio che ho fatto più di 25 anni fa e mi è rimasto nel cuore.

Sono sempre stata affascinata dalla cultura Azteca e dagli indios, ma quando sono stata in Messico, il posto che mi ha davvero sorpresa e conquistata è stato il Chiapas e soprattutto San Cristobal de Las Casas. I colori bellissimi, sgargianti e variegati delle sue costruzioni, con il sole che le illuminava, sono ancora vivi nei miei ricordi. Non sono state le spiagge caribiche a conquistarmi, ma le grandi piramidi Maya, misteriose ed imponenti, e questa città meravigliosa, in cui si respirava un'aria diversa da qualsiasi altra. Nella sua piazza centrale si affacciano edifici del '500 tra i quali molti sono ex-residenze dei conquistatori spagnoli. Sul lato settentrionale, invece, troneggia la Cattedrale del '700 dedicata a San Cristoforo, patrono della città, tinteggiata in color giallo ocra e, alle spalle del Duomo si trova la Chiesa di San Nicolás, l'unica costruzione religiosa della città ad essere rimasta immutata dall'origine, sino ad oggi.

Qui più che altrove è chiaro il conflitto di questa terra, il Messico, che fu conquistata e assoggettata dagli spagnoli e in cui ancora oggi le popolazioni indigene vivono in estrema povertà. La maggior parte di esse non ha accesso all'acqua potabile, sono spesso vittime del razzismo, faticano a trovare lavori dignitosi. Le loro tradizioni e la loro cultura non sono riconosciute, le loro lingue non sono studiate in alcuna scuola riconosciuta dallo Stato. Per questo motivo la tappa di Papa Francesco mi ha particolarmente colpita. Ha infatti deciso di andare nella periferia delle periferie: il Chiapas, zona dove i cattolici sono poco più del 50% e dove gli indios vivono una condizione di povertà ed emarginazione. In Messico ci sono più di 4 milioni di persone che parlano solo lingue precolombiane e che quindi sono a rischio esclusione ed emarginazione.

Il Santo Padre, fedele al suo ruolo di portavoce dei più deboli e di promotore della Misericordia, in questo anno particolare, non poteva mancare di fare un gesto di grande significato verso questa etnia troppo spesso dimenticata.

Durante la sua celebrazione al cospetto di moltissimi indios, c'è stato un momento intenso di forte commozione, avvenuto durante la supplica dei fedeli, pronunciata in lingua locale da un rappresentante indio, che ha usato toni incalzanti quasi piangendo, ponendo così l'accento sui drammi subiti dalla propria gente. Durante questa supplica i tanti indios presenti alla messa, ascoltavano a capo chino, in ginocchio, con le mani sul viso o sul capo. Il Papa ha ascoltato, a sua volta, in assorto raccoglimento, si è creata così una forte comunione tra loro ed il Santo Padre. Nell'omelia, Papa Francesco ha poi

ripetuto, in lingua indigena: «Li smantal Kajvaltike toj lek» -La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima-. Aggiungendo poi: «In molte forme e molti modi si è voluto far tacere, cancellare questo anelito, cercando così di anestetizzare gli animi, pretendendo di mandare in letargo e addormentare la vita dei nostri giovani, con l'insinuazione che niente può cambiare, o che sono sogni impossibili.»

«Molte volte, in modo sistematico e strutturale - ha continuato il Papa - i vostri popoli sono stati compresi ed esclusi dalla società. Alcuni hanno considerato inferiori i loro valori, la loro cultura e le loro tradizioni. Che tristezza! Quanto farebbe bene a tutti noi fare un esame di coscienza e imparare a chiedere perdono! Il mondo di oggi, spogliato dalla cultura dello scarto, ha bisogno di voi! Mentre i giovani, esposti a una cultura che tenta di sopprimere tutte le ricchezze e le caratteristiche culturali inseguendo un mondo omogeneo, hanno bisogno che non si perda la saggezza dei loro anziani! Il mondo di oggi, preso dal pragmatismo, ha bisogno di reimparare il valore della gratuità!». Parole queste che toccano tutti noi, non solo gli indios del Chapas.

Al termine della celebrazione un rappresentante delle comunità indigene ha ringraziato jTatik Francisco: «Grazie per averci fatto visita, nonostante molte persone ci disprezzino, tu hai voluto venire qui e ci hai preso in considerazione, come la Vergine di Guadalupe ha fatto con san Juan Dieguito. Portaci nel tuo cuore, con la nostra allegria e con le nostre sofferenze, con le ingiustizie che patiamo. Anche se vivi lontano, a Roma, ti sentiamo molto vicino a noi. Tante grazie per aver autorizzato l'incarico del diaconato permanente indigeno con la sua propria cultura, e per aver approvato l'uso delle nostre lingue nella liturgia».

Il Papa si è poi recato nella cattedrale di San Cristobal de Las Casas dove ha pregato sulla tomba del vescovo Samuel Ruiz García, morto nel 2011, un pastore che ha guidato la diocesi per 40 anni, considerato il fondatore della chiesa indigena del Chiapas.

Ora, grazie a Papa Francesco, ho capito perché avessi amato così tanto quel posto. La sofferenza era viva tra quelle case colorate e quei visi stanchi, ma fieri, di chi deve lottare ogni giorno, per essere considerato uguale, o peggio, degno di considerazione. Eppure, nonostante ciò, su quei volti più che amarezza c'erano sorrisi, non sono infatti loro che devono amareggiarsi, né chiedere perdono, siamo noi, come ha fatto il nostro Papa che dovremmo farlo, per renderci degni di essere chiamati cristiani, perché gli ultimi, chiunque essi siano, e in qualunque parte del mondo essi si trovino, dovrebbero essere i fratelli a noi più cari. □

Approfondimento sul tema della misericordia oggetto dell'Anno Santo proclamato da Papa Francesco

Non mi è facile affrontare un argomento che richiederebbe ben altre competenze, e non solo perché visitare i carcerati è per i più impossibile, ma perché duro e complesso è il nodo del carcere. La cronaca passata e recente registra impietosa il numero dei suicidi, sempre in crescita rispetto a quelli registrati l'anno precedente. Per non parlare delle morti in carcere. Le storie dei pestaggi, delle morti strane le conosciamo ...

Papa Giovanni, mettendo in atto quest'opera di misericordia, sciolse il gelo di "Regina Coeli" raccontando di un suo parente portato via dai gendarmi. Nell'immaginario personale qualcuno in carcere ce lo ritroviamo tutti, si tratti di un congiunto o di un vicino, più o meno prossimo; così come nell'immaginario culturale restano impressi i luoghi emblematici della detenzione: l'Ucciardone, ad esempio, o il Malaspina, il carcere minorile -parlo di Palermo. Era gioco-forza saperli contestuali alla città: il primo nella sua tetra fama, il secondo nell'eco sussurrata del doversi fare qualcosa per quei ragazzi; a evocarne l'utopia, la drammatica elegia del film "Mery per sempre" (e, amplificando l'inciso, non è casuale l'incidenza del tema: vedi "Il profeta" o "Cella 221").

Percorrendo la circonvallazione di Palermo, più volte ho faticato a riconoscere il carcere nuovo di Pagliarelli. In lontananza mi chiedevo quale architetto lo avesse concepito, per rendermi conto poi che si trattava, appunto, di un carcere.

Lo confesso, non ho mai varcato la soglia di una prigione, né un luogo ad essa assimilabile -certo, mi fanno senso i monasteri di clausura, quando mi tocca dormire in zone ora dismesse, le cui camere senza vista e le cui finestre altissime e a doppie grate mi disegnano come prigioniero l'adeguarsi al decreto tridentino sulle moniali. Potrei dunque dire anch'io, con la giornalista che ne trattava qualche anno fa su Famiglia Cristiana, che al momento del Giudizio alla domanda dovrò rispondere di no: Cristo in carcere non l'ho visitato.

A mia discolpa, non è facile oltrepassare quella soglia, come ben sanno gli operatori esterni o i cappellani e le suore che pure hanno fatto proprio questo particolare ministero. Aggiungo che ho sempre guardato con simpatia la rete solidale di chi si impegna a rendere più umana la condizione dei reclusi. Ricordo colleghe fortemente impegnate in questo genere di apostolato; e, con altrettanta simpatia, un parroco della mia Palermo, religioso, che trasferito da un suo quartiere degradato nell'Urbe si ritrovò, prima di fatto e poi a pieno titolo, cappellano per forza di gravità a ragione dei suoi ex parrocchiani qui detenuti. Devo a queste frequentazioni quel minimo di informazione che, peraltro, trova largo riscontro.

In carcere ci va l'ultimo tra gli ultimi, non chi delinque alla grande. E ammesso che ci vada un delinquente blasonato, se ci resta vuol dire che non è davvero tale. Se ricco e potente, se ben relazionato, in cella ci starà assai poco, magari passando dal-

Visitare i carcerati

la clinica di comodo alla latitanza. Muoversi nel groviglio delle leggi non è cosa facile per chi vive ai margini. Al contrario, delinquere è un vanto per chi può impunemente violare la legge, uccidere persino o comunque fiancheggiare il malaffare o avvalersene. Ma queste sono cose risapute, anche se la peste culturale che ci devasta ci rende ogni giorno più insensibili e indifferenti. La responsabilità: che cos'è mai? Bravo chi la elude sempre e comunque. Ebbene, chi nelle carceri ci sta è, pare, al 40% uno straniero, un extracomunitario prevalgono sugli altri quanti provengono da una zona di confine UE (il Maghreb, i Balcani). I detenuti in Italia sono circa 67.000 contro i 45.700 che le strutture potrebbero accogliere; le donne sono, rispetto agli uomini, in netta minoranza. Oltre il 40% di chi sta in carcere è in attesa di giudizio. Donde il dramma del sovraffollamento: disperazione, degrado, violazione di diritti umani (l'Italia è stata per l'appunto condannata dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo); cose tanto più odiose perché inferte a soggetti che al 40% verranno assolti o condannati a pene irrisorie.

Siamo inoltre passati, e con fatica, non solo da una concezione punitiva a una concezione rediviva della pena, ma anche al riconoscimento del rispetto dovuto al condannato: la privazione della libertà non può violarne la dignità personale. La legge del 1975 è precisa in tal senso, benché sia facile dimenticarsene, sia per la discrezionalità d'interpretarla, sia per ragioni altre. Va anche detto che il carcere è per peso di gravità un luogo dove facilmente vittime e carnefici si scambiano le parti o dove s'incrementano unidirezionalmente la violenza o la perversione. Non vorrei essere esplicita più di tanto, ma è facile diventare "bestie" là dove si marcisce e basta.

In un tragico gioco delle parti, si diventa o ci si scopre sadici, o comunque al limite dell'umano.

Va detto pure che, nella lunga storia dei delitti e delle pene, come Chiesa abbiamo anche noi la nostra parte di responsabilità e di connivenza. Certo, non è possibile scioglierla del tutto dalla contestualità culturale. Ma, occorre dirlo, siamo stati maestri nel distinguere il perdono, la pena e il debito dovuto alla pena, giungendo al paradosso di un perdono che non scioglie dal debito della pena e che viene ben certificato e tariffato anche nell'aldilà. E, tuttavia, le infinite risorse di un messaggio sempre "ridetto" dallo Spirito ci hanno anche resi attenti alla condizione di chi soffre la detenzione e chiede di essere accompagnato sia nel percorso di ravvedimento, sia nella difesa di quella dignità che la condanna non può elidere, se davvero vuole essere medicina e non vendetta.

Sullo sfondo stanno quei luoghi emblematici della Scrittura che annunciano ai prigionieri la liberazione (cfr. Lc 4, 18; Is 61, 1) o che invitano a ricordarsi dei carcerati come se si fosse loro



compagni di prigionia (cfr. 13,3), senza dimenticare il Sal 142,8 («strappa dal carcere la mia vita»); e, referenti fondamentali, punto stesso di partenza, parole di Gesù: «ero carcerato e siete venuti a visitarmi» (Mt 25,36).

È chiaro che di liberazione si parla e lo sciogliersi della prigionia non hanno esattamente o solamente il referente del carcere. La liberazione annunciata da Gesù va oltre la o le catene. Investe la conversione, l'appello a ritornare a Dio e a operare il bene, a discernere e ad accogliere i segni del Regno.

Questa lettura, che peraltro svela altre prigionie e altre detenzioni che ciascuno infligge a se stesso o agli altri, certamente ci allerta circa altra prossimità, altro farsi solidale e altro impegno per sconfiggere tutto ciò che rende schiava la persona umana. Resta tuttavia l'attenzione condizione di chi in carcere c'è nel senso stretto del termine e verso il quale occorre mettere in atto una dinamica attiva di prossimità, durante la carcerazione e dopo.

Oltre la sinergia specifica di operatori istituzionali e non (questi ultimi hanno finalmente oltrepassato la pregiudiziale ideologica per un progetto comune), c'è dunque il dovere nostro di supportare chi soffre il carcere nella sua persona e nel suo circolo relazionale. C'è il dovere nostro, di cittadini e credenti, volto a contrastare quelle politiche che penalizzano situazioni sociali che andrebbero diversamente gestite. La detenzione non risolve, anzi acuisce determinate piaghe, e farvi ricorso evocando lo spettro della sicurezza è ipocrisia. Non è lontano dagli occhi che i problemi non si sciolgano potenziando le strutture di detenzio-

ne magari, come pure è avvenuto, con la corsia speciale dei "grandi eventi". Tanto più che nessun problema sociale è imputabile al singolo individuo, ma piuttosto a noi tutti.

In particolare, poi, credo debba pensarsi diversamente la detenzione. Non è utopia un percorso di correzione alternativo, semmai è una necessità. Non è condannando all'ozio e all'inattività che si possono risanare le persone, ma dando un senso alle loro giornate, alla loro vita, così che possano e sappiano poi interagire positivamente, pagato il loro debito. Che vale il carcere se poi si torna a compiere le stesse azioni, se si torna a vivere la vita di prima? Che vantaggio ne trae la comunità? Ma ancor più a monte, credo che occorra interrogarsi sulle cause, sulle ragioni che portano a delinquere, e darsi da fare per rimuoverle. Sarà banale, ma continuo a pensare che una diversa politica del lavoro o una diversa politica dell'educazione, un diverso progetto socio-politico-culturale sarebbero un grande antidoto. Il nonsenso e la noia, l'imperativo del tutto e subito, dello "sballo", l'elogio/ostentazione di ricchezze acquisite non si sa come, la perversione del potere in tutte le sue forme: credo che il combattere e sconfiggere queste cose e il mostrarle come non-valori siano il percorso obbligato, il rimedio più concreto alla devianza, il dovere nostro impellente come credenti e come cittadini. □

Le riflessioni di questo riquadro prendono spunto da: CETTINA MILITELLO, Le opere di misericordia, S Paolo 2012

Facciamo silenzio

I discepoli di Emmaus

...ed ecco due di loro erano in cammino verso Emmaus e discutevano fra loro di ciò che era accaduto... Gesù si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo...

arrivati al villaggio essi dissero: "Resta con noi perchè si fa sera"...

...quando fu seduto al tavolo con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero....(Lc 24)

L'Eucaristia e la comunità sono luoghi privilegiati della presenza del Risorto. Nell'Assemblea Eucaristica riunita nel giorno del Signore, il Risorto è riconosciuto e celebrato come Vivente, come colui che dà vita ancora oggi a quanti aderiscono a Lui.



Caravaggio:
Cena in Emmaus

APRILE 2016

1	V	
2	S	
3	D	II DOMENICA DI PASQUA - ANNO C ore 17.00 Ordinazioni Presbiterali - <i>in cattedrale</i>
4	L	<i>Riprende la S. Messa delle 7.30</i>
5	Ma	
6	Me	ore 16.00 - Catechesi adulti ore 18.45 - Genitori 3° media (Cresimandi)
7	G	ore 18.45 - Gruppo lettori
8	V	ore 18.00 - Incontro di preparazione per chi riceverà l'Unzione degli Infermi ore 21.00 - Catechesi adulti
9	S	Ritiro ACR 18.00 S. Messa e celebrazione comunitaria dell'unzione degli infermi
10	D	III DI PASQUA C Ritiro ACR
11	L	ore 21.00 - preghiera dei giovani a Cestello
12	Ma	ore 18.45 - genitori 4° elementare (Prima Comunione)
13	Me	
14	G	
15	V	
16	S	ore 16.00 in teatrino incontro per tutti i genitori del catechismo: EDUCAZIONE ALL'AFFETTIVITÀ E VANGELO <i>Per orientarsi in un orizzonte complesso</i> don Basilio Petrà, docente di Morale presso la FTIC
17	D	IV DI PASQUA C <i>53° Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni</i> ore 10.00 - S. Messa Consegna Padre nostro 3° elementare Teatro
18	L	
19	Ma	
20	Me	ore 16.00 - Catechesi adulti
21	G	ore 18.45 - Gruppo lettori
22	V	ore 21.00 - Catechesi adulti
23	S	Raccolta per i pacchi viveri Gita di un giorno a Spoleto
24	D	V DOMENICA DI PASQUA C Raccolta per i pacchi viveri
25	L	ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE S. Messa ore 10.00 (<i>unica messa del giorno, poi la chiesa rimane chiusa</i>)
26	Ma	21.00 Consiglio Pastorale Parrocchiale
27	Me	
28	G	
29	V	
30	S	